

domenica

La campagna nell'Ottocento Il mondo scomparso dei contadini italiani

di **Massimo Bucciantini**
— a pagina 17



I «senza voce». Adriano Prosperi ci riporta in un contesto remotissimo che abbiamo del tutto rimosso, ma che ci riguarda: vita e miseria nelle campagne italiane dell'800

Vita in risaia

Dipinto di
Angelo Morbelli
(1901).
Nella pittura
italiana
dell'Ottocento
i contadini
vengono spesso
inseriti
nel contesto
di bellissimi
paesaggi agrari



Il mondo scomparso dei contadini

Massimo Bucciantini

«**C**hi preferisce vedere un'immagine sdolcinata dei contadini, vada per un'altra strada. Io sono convinto che alla lunga dia risultati migliori dipingerli nella loro rozzezza piuttosto che con la convenzionale leziosità. Un quadro di contadini non deve essere profumato». Era il 30 aprile 1885. Vincent Van Gogh aveva appena finito *I mangiatori di patate*, un quadro che ha segnato un momento di svolta nella sua vita e nel suo modo di dipingere. Theo, suo fratello, aveva appena terminato di leggere con entusiasmo *Germinale* di Zola e Vincent gli rispondeva da pittore-antropologo qual era, facendolo entrare in un altro mondo: un mondo di dolore e di sofferenza a lui del tutto estraneo. Questo quadro «volevo che facesse pensare a un modo di vivere del tutto differente rispetto al nostro, di persone civilizzate». «Bisogna dipingere i contadini come se si fosse uno di loro, come se si avessero i loro stessi sentimenti e pensieri».

Leggendo il nuovo libro di Adriano Prosperi mi sono tornate alla mente queste pagine, che fanno parte di quell'insuperata lezione di umanità che è la corrispondenza tra Vincent e Theo. Lui, «pittore di contadini», come si definiva in quegli anni, imparando alla perfezione la lezione di un suo maestro, Jean-François Millet. E mi sono tornate alla mente per contrasto, quando Prosperi sottolinea che nella pittura italiana dell'Ottocento i contadini restano quasi sempre sullo sfondo di bellissimi paesaggi agrari, oppure quando sono in primo piano, a piedi

scalzi, vestiti di stracci, immersi nella

loro fatica nei campi, hanno sempre qualcosa di monumentale che non gli appartiene.

Alcuni giorni fa, un giovane e brillante storico dell'arte fiorentino, Silvio Balloni, mi faceva notare come anche nelle immagini di vita contadina dipinte dai Macchiaioli – Odoardo Borrani, Giuseppe Abbati, Telemaco Signorini, Silvestro Lega, lo stesso Giovanni Fattori con i suoi butteri della Maremma, fatte salve alcune litografie – sia attivo un filtro intellettuale e culturale molto sofisticato, dove i personaggi sono trasfigurati in un'aura quasi mitologica e circondati da un clima e una qualità della luce e del colore che predispone alla quiete e alla serenità. Nella pittura italiana dell'Ottocento, anche quella più sperimentale, s'intravede poco quella «selvaggità» e quel primitivismo che erano parte integrante di una vita contadina piena di stenti e di miseria, e che invece emergono con prepotenza dalla lettura di questo libro.

Prosperi ci fa precipitare dentro un mondo perduto e remotissimo che abbiamo del tutto rimosso, ma che ci riguarda. Ci aiuta a gettare uno sguardo sui «contadini che siamo stati». E lo fa partendo da alcune domande che possono sembrare banali nella loro semplicità. Come si viveva e cosa si mangiava nelle campagne italiane nell'Ottocento e nel primo Novecento, quali erano le condizioni di vita dei lavoratori della terra, ovvero degli uomini, delle donne e dei bambini che erano costretti a lavorare per gran parte dell'anno dieci o dodici ore al giorno. Come si viveva in case sudicie e fatiscenti, piene di umidità, con muri formati di rottami e di cocci, con il tetto fatto di canne o paglia, spesso composte di due sole stanze, una per la famiglia e l'altra

per gli animali. Sono domande che confliggono con l'immagine dell'altra Italia, con il Paese definito – e oggi pubblicizzato – delle «cento città». Qui c'è ben altro, c'è il basso popolo delle «cento campagne»: oltre quindici milioni di persone unite dal segno inconfondibile della miseria, delle malattie e della subalternità economica e culturale. Non i salotti, i caffè, le biblioteche, i circoli letterari, le redazioni di giornali, le accademie, i luoghi tipici della sociabilità borghese così bene ricostruiti da uno storico come Marino Berengo. E la frattura tra questi due mondi in Italia – a differenza di altri paesi come la Francia – è stata insanabile. Se le «cento città» sono servite a mettere in risalto il lato moderno e innovativo della nazione e della sua classe dominante, è altrettanto vero che questa immagine ha finito per nascondere l'altra faccia della medaglia: un paese non meno vero e reale, abitato da una classe contadina a cui è toccato di pagare il prezzo più alto e il cui sacrificio è stato completamente dimenticato.

In queste pagine Gramsci è richiamato più volte. Alcuni passaggi dei *Quaderni* diventano un punto visibile, concreto e ben saldo su cui Prosperi fa poggiare le proprie riflessioni: «Quella classe fu cancellata dalla cultura dominante anche perché priva dei mezzi per farsi conoscere al suo tempo e ai posteri. I suoi membri non ebbero né gli strumenti né l'occasione di parlare di sé».

I contadini d'Italia dell'Ottocento sono o senza voce, gli invisibili, i sommersi, il volgo disperso, appunto, che però assume un significato ben più tragico di quello manzoniano. Qui non c'è riscatto, o se alla fine del secolo comincia a farsi avanti, esso viene bollato dal nuovo Stato

come pericoloso e sovversivo, e quindi da reprimere con le galere, i domicili coatti, i manicomi.

Non hanno avuto testimoni-por-tavoce che si sono assunti l'arduo compito di parlare *per* loro. Chi li ha descritti e rappresentati è stato quasi sempre mosso da altri interessi, con in comune però la scelta di ribadire la posizione di sudditanza. Meno affamati e meno sporchi, più sani e più forti, ma sempre obbedienti e subalterni.

Come scrive Prospero, l'Ottocento più che il secolo della storia «sarebbe più giusto definirlo il secolo della medicina». E non solo per i progressi compiuti nella lotta contro le epidemie, dal colera alla malaria alla tisi alla pellagra, quanto per il ruolo pubblico svolto dalla medicina nel campo dell'igiene e della medicalizzazione della società. Nella classe dirigente del giovane Stato italiano vi fu un progetto che tornò di continuo: quello di realizzare una «carta igienica» in cui fossero raccolte tutte le informazioni sullo stato sanitario della popolazione. Ecco dunque l'impiego di una nuova scienza, la statistica, e l'avanzarsi di una nuova figura chiave, il medico: e, in particolare, il medico condotto, «sacerdote della scienza», come amava presentarsi. Spesso in rivalità con i parroci, ogni giorno vedeva con i suoi occhi il nesso causale tra malattia e miseria, la dipendenza dal padronato, l'estrema povertà del cibo, i pericoli delle acque stagnanti come micidiali portatori di epidemie, l'incidenza altissima di malattie infantili.

È impossibile dare conto qui di tutte le relazioni, le indagini, i progetti, le inchieste che in oltre cinquant'anni si susseguirono sulla questione igienica in Italia. A Cesare Lombroso e ad Agostino Bertani sono dedicati due tra i capitoli più belli. Il primo – ossessionato dalla ricerca e dalla separazione del mondo malato e deviante in tutte le sue forme (dai malati di cretinismo ai folli alle prostitute agli anarchici) – lavorerà incessantemente alla realizzazione di una grande mappa delle patologie e delle anomalie italiane; il secondo – anche lui medico, uomo politico della Sinistra Estrema e artefice del progetto di inchiesta agraria meglio noto con il nome del suo presidente Stefano Jacini – si batterà con tenacia per il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, convinto che quella fosse la chiave di volta per il rinnovamento del Paese.

Un volgo disperso è un libro necessario. Che si apre con uno sguardo sulle campagne dell'Italia di oggi, dove sempre più di frequente tra vi-

gneti e oliveti, tra agrumeti e campi di pomodoro, s'incontrano rumeni, senegalesi, nigeriani, pakistani e in cui non restano che poche tracce di quel mondo remoto. E si chiude, sospeso su una parola densa di significato: rimorso. «Un rimorso che non si riesce a cancellare».

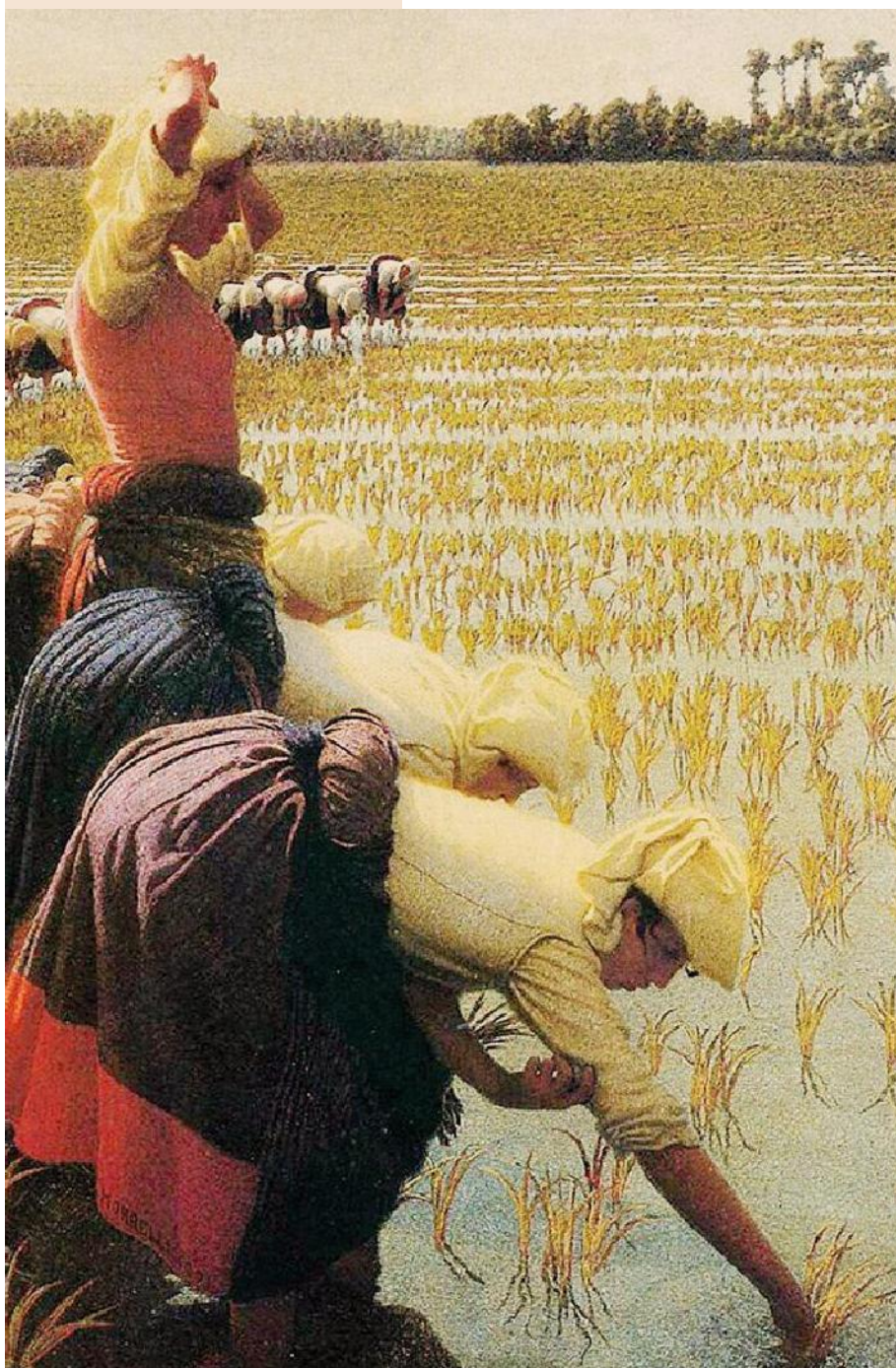
© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN VOLGO DISPERSO. CONTADINI D'ITALIA NELL'OTTOCENTO

Adriano Prospero

Einaudi, Torino, pagg. 324, € 32.

In libreria dal 21 maggio



Saggistica

STORIA

L'Italia è fatta, disfiamo i contadini

Alimentazione, condizioni di lavoro e salute: un saggio ricostruisce le campagne dell'Ottocento
Un mondo antropologicamente frammentato che suscitava i sospetti della classe dirigente liberale

GIOVANNI DE LUNA

Oggi sono in molti a lavorare nelle nostre campagne. Braccianti magrebini, pastori macedoni, bufalari indiani, floricoltori cingalesi. A mietere, vendemmiare, raccogliere c'è una umanità variegata con pochi, pochissimi italiani. La vecchia terra «dell'olio e del vino» è un'immagine in cui abbiamo smesso di riconoscere, quasi che l'Italia contadina sulla quale erano fondati i nostri caratteri originari sia uscita definitivamente anche dalla nostra memoria. È un fatto: il Novecento fordista, il «secolo delle ciminiere», si è av-

**Poche le testimonianze
«dall'interno»,
solo qualche canzone
e un'oralità sepolta**

ventato su quell'Italia, scardinandola dalle fondamenta; il boom economico ha fatto il resto, spopolando le campagne, relegando i suoi abitanti residui a comprimari di una scena in cui svettavano le città del «triangolo industriale», sollecitando il protagonismo sociale delle classi urbane. Con gli anni, il passato rurale di questo paese è così lentamente precipitato nella fissità statica dei

musei contadini, prigioniero degli stereotipi di un'arcadia di cartapesta e facile preda di un ecologismo di maniera che ne ha snaturato i tratti profondi, fino a negare del tutto quella che, non a torto, era stata chiamata «civiltà contadina».

Pure, in un'ottica di lungo periodo, tutta la realtà novecentesca della nostra storia appare come una strato sottilissimo di polvere depositatosi sulla vicenda plurisecolare del nostro paesaggio rurale. È

questa la realtà che il libro di Adriano Prosperi ci aiuta a conoscere, in un'operazione compiutamente storiografica ma anche di grande impegno civile proprio per la sua capa-

**Medici condotti e preti
scrivevano per
una folla analfabeta
di braccianti e coloni**

cià di restituire spessore al nostro passato, sottraendolo alla tirannia di un presente appiattito sui luoghi comuni e su una storia «usa e getta» da consumare in fretta.

L'Italia contadina del suo libro è quella dell'Ottocento, del secolo in cui «si fecero gli italiani» e Prosperi ci guida proprio attraverso il percorso «da contadini a italiani» che scandì tutta la nostra storia, fino alla

prima guerra mondiale, che è il suo approdo finale. Sono poche le testimonianze «dall'interno» che ci arrivano da quel mondo: qualche canzone, molti reperti di quella che chiamiamo la civiltà materiale, pochi brandelli linguistici, tracce sparse di un'oralità sepolta. I contadini non sapevano scrivere. In compenso erano gli altri a scrivere per loro e a questi altri si rivolge Prosperi: medici condotti e preti soprattutto, ma anche altre categorie di «mediatori», maestri elementari, professori di lettere, notabili più o meno luminati, tutti abitanti di un «terra di mezzo» in grado di trasmettere una visione del mondo contadino certamente filtrata dalla loro sensibilità e dalla loro collocazione professionale ma comunque ricca di informazioni, soprattutto se adeguatamente sollecitata dalle domande dello storico e inserita nel suo percorso di ricerca.

Ad emergere è una complessità che cancella secoli di luoghi comuni. Il mondo contadino dell'Ottocento è affollato di fittavoli, braccianti, mezzadri, coloni, piccoli proprietari, latifondisti, in una frammentazione sociale che si nega a ogni rappresentazione unitaria. Una varietà antropologica che rimbalza in un paesaggio agrario mai uniforme, colline e pianure, paludi e valli al-

pine, montagne e linee costiere. Con l'Unità di Italia si trattava di ricomprendere tutta questa molteplicità in un'unica forma statuale. Per farlo era necessario conoscere. Conoscenza e controllo erano inseparabili. Più le campagne venivano avvertite come estranee e pericolose, più la classe dirigente liberale sentiva l'esigenza di studiarle, misurarle, schedarle. La statistica fu lo strumento principale di questo modo particolare di «fare gli italiani». E dalle cifre, dai dati quantitativi raccolti, emergevano nitidamente i contorni unitari di quel mondo, il suo profilo qualitativo: la miseria, un tempo metereologico che ignorava i ritmi della produzione, l'aria inquinata, l'acqua fetida, l'abbruttimento, la promiscuità tra uomini e bestie, «tra la sfera della nutrizione e quella dell'escremento». Nell'uniformità di un tempo quasi immobile, c'era spazio per improvvise accensioni, scoppi di rabbia che, quale ne fosse l'involucro ideologico, - dal sanfedismo alla padana rivolta di «la boje» del 1885 scaturivano

da un odio di classe radicato e profondo; e che faceva paura.

Era una questione sociale. L'Italia liberale ne fece una questione igienica. Si pensò che, per combattere la miseria, più che con una riforma agraria fosse necessario intervenire sull'alimentazione, sul-

fu
o-
n-
el
e,
re
a-
zi,
e-
a-
a-
o.
o-
ti,
a-
e-
di
il-
la



Adriano Prosperi
«Un volgo disperso»
Einaudi
pp. 352, € 32



le condizioni abitative, sul benessere fisico, combattendo le malattie che scaturivano dalla povertà - il colera, la pellagra, il gozzo, il sarcoma - in un'iniziativa che - quando si coniugò con i dogmi del darwinismo sociale - assunse i tratti inquietanti delle teorie lombrosiane: l'ossessione per la statistica si tradusse nella compilazione di una «carta igienica» (si chiamava proprio così) tesa a scovare le imperfezioni per eliminarle, a separare la parte infetta da quella sana del paese, spalancando gli spazi per un razzismo «tra italiani» destinata tragicamente ad approdare alle teorie sull'inferiorità biologica del Mezzogiorno. Quelle fratture non si sono ancora sanate. Con queste premesse culturali e le relative diffidenze di classe, quella del rapporto con i contadini fu la classica occasione mancata per la classe dirigente postrisorgimentale. Le inchieste, le statistiche appagarono la loro ansia di conoscenza. Ma la politica che ne scaturì si arrestò alle soglie di quella realtà. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Professore emerito alla Normale di Pisa

lo storico Adriano Prosperi (1939) ha scritto per Einaudi, fra gli altri titoli, «Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari», «Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine», «Cause Perse - Un diario civile», «Delitto e perdono», «La vocazione»

«Pascoli a Castiglioncello» di Telemaco Signorini (1861)



PICCOLA POSTA

UN GRANDE LIBRO DI UN GRANDE STORICO

Ci sono tanta carne e tante ossa nel volgo disperso di Adriano Prosperi

Diavolo di un Adriano Prosperi! Esce un libro Einaudi, 324 pp., *Un volgo disperso*, dedicato ai "contadini d'Italia nell'Ottocento".

Una sorpresa. Però fino a un certo punto. In una delle preziose interviste che da anni Antonio Gnoli raccoglie per Repubblica, Prosperi diceva: "Prenda me. Vengo dal mondo contadino. Mio nonno mezzadro. Mio padre piccolissimo proprietario. Mai avrei immaginato di farcela. La vita, però, può farti dei regali incredibili. Concorsi a una borsa alla Normale di Pisa. Fino ad allora, i miei ideali sociali erano radicati nella piccola provincia: il maestro o, se proprio andava bene, il medico condotto in qualche paesino". E di tracce affini è disseminata la sua vastissima produzione, fino alle pagine amare sulla "guerra dei contadini" del suo recente Lutero. Ora Prosperi muove dalla constatazione che anche i migliori studi sulla storia della campagna e il paesaggio agrario italiano sono piuttosto spopolati dei contadini in carne e ossa.

Nella condizione dei contadini, "la maggioranza assoluta della società preindustriale" - e ancora delle trincee della Grande guerra - sta la varietà della natura e della storia che segna l'Italia e i suoi contrasti, sopra tutti quello nord-sud e città-campagne, e insieme un'affinità di fondo, esemplata sulla monotonia tragica del menu di polenta di granturco. Alimentazione, aria, acqua, igiene, sono i temi conduttori. "Carta igienica": stava in un titolo del 1863 di Cesare Lombroso, singolare anticipazione, in apparenza, di una denominazione che comparve effettivamente, nei novissimi "sanitari" apparsi solo a metà Novecento, e nei vocabolari solo dal 1965! Era, la "carta igienica" di Lombroso, una mappa dello stato sanitario della popolazione italiana, "una carta dell'igiene in Italia, insomma".

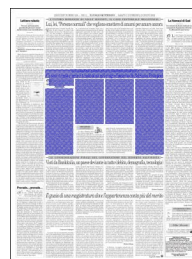
L'Ottocento, scrive Prosperi, fu il secolo della medicina "come una provincia dell'igiene". Sono soprattutto i medici "condotti" i testimoni della condizione dei contadini, e gli scopritori della madre di tutte le malattie: la miseria. Qualcuno immaginò una collaborazione con l'altra categoria intellettuale "di fiducia" delle classi popolari, i parroci, da istruire nella medicina "per utilità spirituale e temporale dei loro popolani". Un'inversione del costume morale per cui il medico doveva prima accertare se il malato si fosse regolarmente confessato. Le descrizioni del sudiciume, della promiscuità micidiale fra umani e altri animali - gli inverni riparati nel tepore malsano delle stalle - della fatica che devasta l'infanzia. E della meticolosa, "naturale", spietatezza dei padroni. In Lombardia, "l'uva essendo per metà de' padroni e per metà de' coloni, quando comincia a maturare, è vietato al colono il mangiarne. Solerte guardia

veglia notte e giorno alla custodia, e perché non se la intenda coi contadini si costuma chiamarla da regione lontana" (così il medico Nardi). Pagine istruttive a capacitarsi del modo in cui vengono trat-

tati i moderni coloni delle Rosarno d'oggi, e come si riesca a giustificarsene. Lentamente, mentre si cominciava a descrivere attraverso l'auge della statistica le condizioni di "bifolchi, braccianti, giornalieri, cavallanti...", si arrivò a riconoscere loro un nome (soprannomi ne avevano avuti, caricaturali), sia pure da morti. Il giovane medico condotto Ercole Ferrario strappò a parenti riluttanti l'autorizzazione all'autopsia per "Giuseppe Bertoni, da Fern, 54 anni, morto il 23 ottobre 1838, e Vincenzo Macchi di Samarate, 34, morto il 10 ottobre 1839": di pleuriti fulminanti per gli sbalzi fra la fatica "da sole a sole" e le notti trascorse all'addiaccio seminudi. A loro volta i parroci sapevano: le neonate sopresse per ridurre le bocche in tempi di carestia, le "astuzie del villano" per strappare qualcosa alla rapina delle sue fatiche. Spesso erano figli di contadini, il solo modo di sfuggire all'origine. Ve ne furono che accolsero l'ispirazione mazziniana, non solo i "martiri di Belfiore". I più predicavano comunque d'esser amorosi verso i padroni, star lontano dalla città, luogo di perdizione sessuale e di depravazione femmi-

nile. Deprecavano la bestemmia e il cedimento al lusso: "il tabacco, la pipa, l'ombrello, il fazzoletto da collo". La pellagra, debellata solo a mezzo del Novecento, fu la malattia esemplare, fra quanti ne indicavano, a ragione, la causa nel mais guasto, e quanti nella povertà, ancora più a ragione, e nella fame, "che colpiva specialmente le donne, perché rinunciavano alla parte migliore del poco cibo per i loro uomini". Preti timorati e scienziati positivisti, come il solito Lombroso, furono spesso d'accordo nel deprecare l'alfabetizzazione e la scuola che insinuava brutte idee. Verso la fine del secolo, la compassione faticosamente emersa cedeva all'allarme per le classi pericolose: pericolosissimi i contadini, dal cervello atavicamente ristretto, per la scienza razzisticamente progressista. E "nulla è più pericoloso di una grande idea in un piccolo cervello".

L'eroe del libro è Agostino Bertani, medico, combattente delle Cinque Giornate, della Repubblica Romana, dei Mille, mazziniano e garibaldino radicale, ispiratore e coautore dopo l'Unità dell'inchiesta Jacini: "figura di primo piano fra quanti ebbero a che fare con Cavour e fra i più vicini per convinzione e cultura a Cattaneo delle cui opere doveva farsi editore. Fu proprio Bertani colui che ai pro-



blemi delle miserabili condizioni di vita delle plebi rurali doveva dedicare il suo impegno". Carlo Cattaneo aveva evocato un Quinto Stato: "La maggioranza degli agricoltori giace ancora in sì negletta e barbara condizione, che fra poco si dovrà per essi introdurre l'idea d'un quinto stato nella società".

Gran libro. Ho scritto molto, ne ho detto poco. Non ho detto abbastanza come sia una specie di autobiografia, di un grande storico che dei propri inizi disse: "Molta timidezza ma anche determinazione. L'ostinata determinazione contadina".

Adriano Sofri

La scure dell'igiene sulla classe-oggetto

Una ricerca di Adriano Prosperi sul discrimine introdotto dalla cultura borghese del XIX secolo nel mondo contadino, tra sporco e pulito, tra mirò e malsano. «Un volgo disperso»

di FRANCESCO BENIGNO

All'equinozio di marzo, nelle campagne padane, accadeva un tempo che alcuni individui, specialmente ragazzi, spostandosi stabilmente all'aperto per la prima volta dopo un lungo inverno, fossero colpiti improvvisamente da temporanea cecità. Il famoso medico di Carpi Bernardo Ramazzini, vissuto nella seconda metà del Seicento, fu il primo a collegare questo male alle condizioni di vita delle famiglie contadine, costrette nella stagione delle nevi a cercare calore in case che erano anche stalle, ambienti in cui uomini e animali convivevano in promiscuità. Per Ramazzini, le condizioni dell'aria e la cattiva alimentazione erano all'origine di una serie di mali che affliggevano i lavoratori rurali: pleuriti, polmoniti, asma, coliche, angine, carie dentarie. Si faceva strada, per la prima volta, la consapevolezza di una eziologia medica non dipendente da disposizioni individuali ma dal contesto ambientale, economico e sociale. E aveva inizio, così, quella lunga tradizione intellettuale che, rafforzata poi dalla cultura dei Lumi, avrebbe trovato piena espressione nel XIX secolo, epoca in cui venne fissata definitivamente da una parola chiave destinata a immensa fortuna: igiene.

Una barriera tra interni e esterno

Proprio all'affermazione della cultura medico-igienica nelle campagne italiane dell'Ottocento è dedicato ora l'intrigante volume di Adriano Prosperi intitolato **Un volgo disperso** *Contadini d'Italia nell'Ottocento* (Einaudi, pp. 324, € 32,00), dove il grande studioso della religione cattolica nella prima età moderna indaga l'igiene come un'altra religione, laica e borghese, capace di promettere il paradiso terreno costituito dalla difesa dalla malattia e dall'esorcizzazione della morte. Il viaggio, alla scoperta di un mondo antico, per lo più dimenticato, è davvero insolito. Per noi oggi, divenuti ciechi, un po' come i fanciulli di Ra-

mazzini, le campagne sono quasi solo l'espressione della natura incontaminata, mentre al tempo dei nostri bisavoli erano plasmate da un intenso lavoro umano fatto di colture alternate a pascoli e boschi, di sentieri e campi seminati, di vie d'acqua artificiali. Lungo il corso del XIX secolo è avvenuto un cambiamento storico che ha reso il mondo rurale di quei contadini ricondotto e incomprensibile.

Non solo sono scomparsi i modi di dire, gli attrezzi da lavoro, la percezione del tempo scandita da proverbi e detti popolari, ma si è verificata una fondamentale inversione: tra l'esterno della casa, vissuto fino ad allora come spazio aperto a tutte le funzioni della vita, e gli interni abitativi, fatti di intimità e di comfort. Tra questi due mondi è calata una sorta di barriera. Un discrimine, suggerisce Prosperi, saldamente impiantato dalla cultura borghese dell'igiene, una visione del mondo sociale

che include la pretesa di ridefinire cosa è accettabile e cosa no, cosa è sporco e cosa è pulito, suggerendo la via della salvezza come opposta alla perdizione.

Con l'attitudine tipica di quella che un tempo si chiamava *history from below*, il libro di Prosperi va alla ricerca di un tempo perduto, del quale restano scarse tracce: rari i volti, poche le voci, quasi sempre andate smarrite, mute le tante anonime croci poste in calce, a mo' di firma, a contratti coloniali. Occorre affidarsi alle de-

scrizioni degli altri, agli sguardi esterni; ma i letterati (e anche i pittori e poi i fotografi) sono stati attratti più dal paesaggio agrario che da coloro che vi lavoravano, rappresentati al più come personaggi secondari, sullo sfondo.

Per ridare voce e immagine alla folla indistinta dei contadini, quella che Pierre Bourdieu ha chiamato «la classe oggetto», Prosperi non usa, come sarebbe stato lecito attendersi, le indagini demologiche o i materiali raccolti dai folcloristi e neppure,

malgrado i numerosi rimandi ai *Quaderni*

Mario Giacomelli,
Cose mai viste,
a cura di Enzo Cucchi,
Photology, 2006



dal carcere, le categorie gramsciane, ma piuttosto – ed è una scelta chiaramente riferibile alla lezione di Foucault – le inchieste mediche, opere scritte per curare e riformare il mondo rurale. Dopo le prime rilevazioni statistiche, fra cui quelle di Melchiorre Gioia e di Giuseppe Maria Galanti, sono infatti i medici a introdurre, alla metà dell'Ottocento, un genere di indagine sociale che il libro ripercorre con attenzione, raccontando il tentativo insistito degli uomini col camice bianco di insidiare lo strapotere tradizionale del nero abito talare dei parroci. L'igiene, suggerisce Prosperi, è più di un insieme di prescrizioni mediche finalizzate a combattere le perniciose malattie del secolo (dal colera alla pellagra, passando per la tisi, il vaiolo, la scrofola, la malaria): è un nuovo ordine sociale fondato sulla separazione tra pulito e sporco, tra puro e impuro: «Aspetto della casa abbigliamento, alimentazione, nascita e cura dei bambini sepoltura dei morti e altro ancora cessarono di essere forme tradizionali di comportamento richieste da convinzioni religiose ed abitudini locali e ricaddero sotto il governo della scienza e delle regole collettive imposte dallo stato».

La visione lombrosiana

Di questa separazione furono vittime gli individui, da quelli scartati alla visita di leva perché rachitici, di bassa statura o afflitti da gozzo, a quelli internati in manicomio come conseguenza della pellagra, devastante malattia legata alla malnutrizione. Il libro ripercorre così la storia delle inchieste sanitarie, a partire da quelle condotte a Torino da Luigi Pugliani, primo cattedratico di igiene, che dimostrarono lo stretto rapporto fra alimentazione, igiene e crescita fisica degli individui, sino a quelle di Paolo Mantegazza e di Ludovico Balarini, ispirate alle idee di Cesare Lombroso. La cultura medica si trovò a un certo punto di fronte al bivio tra una spiegazione delle malattie che rimanda a profonde cause sociali, come la miseria e la povertà dell'alimentazione, l'insalubrità delle condizioni di vita e di lavoro, forme di quella che venne chiamata la «questione sociale»; e un'altra linea interpretativa fondata su spiegazioni propriamente medico-scientifiche, non di rado iscritte in visioni del mondo segnate dal darwinismo sociale.

È il caso delle teorie lombrosiane, che facevano dell'accostamento fra malattie morali e la presenza di tratti fisici ricorrenti negli individui i segni dell'appartenenza a un ceppo degenerato, fermo a una tappa più arretrata della civiltà umana: venivano così introdotti meccanismi sociali di esclusione contro «i rappresentanti sociali dell'arcaismo, le classi legate alla terra, alle superstizioni, all'oralità», che «assunsero perciò il volto di gruppi sociali ben definiti, di vere e proprie razze». Sprazzi suggestivi introducono in queste pagine riflessioni che legano l'universo dei contadini raccontato attraverso l'immagine prodotta dalle inchieste mediche a filoni culturali marchiati dal razzismo, che hanno avuto un'importante e tragica prosecuzione nel Novecento e i cui echi

non sembrano spenti.

Uscito da **Einaudi**, il saggio indaga la frattura tra l'esterno vissuto come spazio aperto a tutte le funzioni della vita, e l'intimità degli interni



I contadini nell'Ottocento e quel Sud invisibile e ammalato

Generoso Picone

C'è un'immagine a cui Adriano Prosperi pare rivolgersi nel suo *Un volgo disperso*, l'importante saggio dedicato ai contadini d'Italia nell'Ottocento (Einaudi, pagg. 324, euro 32): è quella che propone oggi la vita nei campi nei termini appagati e sereni di una neoarcadia salvifica, il balsamo curativo per la contemporaneità metropolitana oppressiva, una prospettiva di benessere completo cui tendere. Si tratta, in fondo, dell'esito mitografico dell'esercizio di ricostruzione della tradizione che non è ascrivibile soltanto all'Italia, ma si mostra comune all'intero Occidente e opera come nei quadri sociali disegnati da Maurice Halbwachs dove le cornici sociali del presente finiscono per prevalere sulla memoria collettiva e la modificano, la trasfigurano, la inventano: magari fondendola con le istanze della decrescita felice dove la parola di Serge Latouche si articola in modalità di pauperismo post-hippie. Qui sembra approdato pure Jonathan Safran Froer con il suo nuovo libro *Possiamo salvare il mondo prima di una cena (perché il clima siamo noi)*, in uscita da Guanda il 26 agosto e da lui presentato con l'affermazione: «Paradossalmente, dobbiamo essere più conservatori per conservare il pianeta, vivere alla maniera dei nostri nonni e bisnonni. Il futuro dell'agricoltura e dell'alimentazione è il passato».

Sarà. Magari, se il narratore americano avesse prima letto le pagine di Prosperi avrebbe manifestato

meno entusiasmo verso magnifiche sorti e progressive illusorie esattamente come Giacomo Leopardi le aveva dette nella sua «Ginestra» del 1836. Perché Prosperi coglie precisamente il rischio di questa finzione a cui si impone di credere e ribalta lo schema invitando a osservare senza mediazioni e stereotipi il luogo dove la questione contadina si impone con la stessa crudezza di un paio di secoli fa, se non addirittura peggio: le campagne italiane dove chi ora lavora 10 o 12 ore al giorno sotto il sole infuocato dell'estate o nel freddo infido delle albe invernali ha la pelle più scura di quella dei contadini del tempo antico e parla lingue di Paesi lontani. Perché non ci sono soltanto le Langhe e il Chianti o forse l'agricoltura prospera e felice lombarda incontrata nel

1847 da Carlo Cattaneo. C'è anche e soprattutto la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Campania interna impervia e abbandonata ormai ridotta a ripostiglio dell'immaginario da aprire esclusivamente per la sagra o per il festival d'estate.

C'è un mondo dove oggi al pari di ieri si impatta nella «classe oggetto», direbbe Pierre Bourdieu: composta da immigrati senegalesi, nige-

riani e pure rumeni e cinesi, che hanno preso il posto dei figli e dei nipoti dei contadini di una volta diventanti altro, operai, commercianti, industriali, insegnanti, impiegati. Mostrano comunque «differenze non così grandi da nascondere le somiglianze coi contadini di allora: questi arrivavano in cerca di lavoro e di diritti, quelli se ne andavano spesso nel mondo cercando altrove lavori e diritti che in Italia non avevano», spiega Prosperi. La sua preoccupazione è che «quel passato si allontana vertiginosamente. La memoria stessa si cancella, nel mutamento che ha visto l'Italia diventare una grande potenza industriale». Però quel mondo perduto e rimosso, i «contadini che siamo stati», il profilo dell'Italia divisa tra le cento campagne e le cento città, tutto ciò risale dal passato e pone interrogativi al presente, non soltanto in merito alla natura del progresso e dello sviluppo possibili – agroalimentare, enologia, food valley e filiera del cibo diffusa, eccetera – ma soprattutto sulle tracce che ancora sono evidenti di quella trama.

Adriano Prosperi ripercorre un secolo di storia il cui senso è racchiuso nel titolo, una citazione del coro dell'atto terzo dell'«Adelchi»

di Alessandro Manzoni, per portarne alla luce gli elementi di grave problematicità. La condizione dei contadini costituisce una priorità civile da affrontare, nella misura di una emergenza che viene rivelata quando la scienza della Statistica fa il suo ingresso in Italia grazie alla Rivoluzione francese. Già prima i bollettini di specie sanitaria avevano consegnato dati di estremo allarme, ma per poter conoscere davvero in quale stato versasse il popolo: Napoli e nel Mezzogiorno occorre attendere la pubblicazione nel 1831 dell'imponente *Topografia e statistica medica del Regno di Napoli* di Salvatore De Renzi. Prende qui forma l'allarme sanitario e igienico che nel Sud non si sarebbe mai spento

è del 1863 l'articolo di Cesare Lombroso «Cenni per una carta igienica

dell'Italia», per definire un'ipotesi di lavoro e non il rotolo da bagno che invece arriverà in Italia tra il 1950 e il 1960. Trova nell'individuazione della pellagra la malattia dei contadini per eccellenza, la malattia della fame, del lavoro e della vita, e nella diffusione della malaria il dato unificante dell'intera Italia contadina colto da Luigi Torelli nel 1882.

Le Lettere meridionali di Pasqua-

le Villari, edite nel fatidico anno dell'Unità, il 1861, contengono la madre di ogni denuncia sul Meridione degli invisibili e dei sommersi, del volgo disperso certamente laborioso eppure sofferente e affamato. Uno scenario che sfugge al colore locale e nelle analisi di Leopoldo Franchetti e nell'inchiesta agraria di Stefano Jacini del 1884 contribuisce alla formulazione della rabbia soffocata de «Il Quarto stato» che Pellizza da Volpedo ultimerà nel primo anno del 1900. Il tema dell'igiene attraverserà il secolo: dai cafoni di *Fontamara* di Ignazio Silone del 1933 ai disperati di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi del 1945 fino ai contadini che Ermanno Rea incrocerà nel 1958 in Alta Irpinia quando seguirà l'itinerario di *Un Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis.

«La parola igiene indica una soglia tra presente e passato», sottolinea Prosperi e l'Ottocento comporrà l'epoca della Medicina più che della Storia. È nella precarietà sanitaria il simbolo della questione meridionale declinata da Antonio Gramsci, punto dolente di una questione nazionale irrisolta. Un Meridione povero e arretrato, un centro saldo nell'equilibrio di sistema mezzadrile, l'area padana segnata dalla trasformazione capitalistica dell'agricoltura. Chiude Adriano Prosperi: «Queste tre Italie, o almeno dei tratti profondi che le riportano avanti, baluginano ancora nella vita reale di un paese molto cambiato, come una storia che non passa, un rimorso che non si riesce a can-



ADRIANO PROSPERI
Un volgo disperso
EINAUDI
PAGINE 324
EURO 32



cellare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'IGIENE UNA SOGLIA
TRA PRESENTE
E PASSATO»; NELLA
PRECARIETÀ SANITARIA
UN SIMBOLO DELLA
QUESTIONE MERIDIONALE

IN «UN VOLGO DISPERSO»
DI ADRIANO PROSPERI
LA STORIA DEI BRACCIANTI
UN MONDO CHE OGGI
COME IERI IMPATTA
NELLA «CLASSE OGGETTO»



LA CONDIZIONE Vita contadina nel particolare di un'opera di Carlo Levi

I CONTADINI DELL'800 E QUEL SUD INVISIBILE

Agricoltura e Mezzogiorno

In "Un volgo disperso"
di Adriano Prosperi
la storia dei braccianti
nel Meridione,
un mondo che oggi
come ieri impatta
nella "classe oggetto"

di **Generoso PICONE**

C'è un'immagine a cui Adriano Prosperi pare rivolgersi nel suo "Un volgo disperso", l'importante saggio dedicato ai contadini d'Italia nell'Ottocento (Einaudi, pagg.324, euro 32): è quella che propone oggi la vita nei campi nei termini appagati e sereni di una neocarcadia salvifica, il balsamo curativo per



la contemporaneità metropolitana oppressiva, una prospettiva di benessere completo cui tendere. Si tratta, in fondo, dell'esito mitografico dell'esercizio di ricostruzione della tradizione che non è ascrivibile soltanto all'Italia, ma si mostra comune all'intero Occidente e opera come nei quadri sociali disegnati da Maurice Halbwachs dove le cornici sociali del presente finiscono per prevalere sulla memoria collettiva e la modificano, la trasfigurano, la inventano: magari fondendola

con le istanze della decrescita felice dove la parola di Serge Latouche si articola in modalità di pauperismo post-hippie. Qui sembra approdato pure Jonathan Safran Froer con il suo nuovo libro "Possiamo salvare il mondo prima di una cena (perché il clima siamo noi)", in uscita da Guanda il 26 agosto e da lui presentato con l'affermazione: «Paradosalmente, dobbiamo essere più conservatori per conservare il pianeta, vivere alla maniera dei nostri nonni e bisnonni. Il futuro dell'agricoltura e dell'alimentazione è il passato».

Sarà. Magari, se il narratore americano avesse prima letto le pagine di Prosperi avrebbe manifestato meno entusiasmo verso magnifiche sorti e progressive illusorie esattamente come Giacomo Leopardi le aveva dette nella sua "Ginestra" del 1836. Perché Prosperi coglie precisamente il rischio di questa finzione a cui si impone di credere e ribalta lo schema invitando a osservare senza mediazioni e stereotipi il luogo dove la questione contadina si impone con la stessa crudezza di un paio di secoli fa, se non addirittura peggio: le campagne italiane dove chi ora lavora 10 o 12 ore al giorno sotto il sole infuocato dell'estate o nel freddo infido delle albe invernali ha la pelle più scura di quella dei contadini del

sono soltanto le Langhe e il Chianti o forse l'agricoltura prospera e felice lombarda incontrata nel 1847 da Carlo Cattaneo. C'è anche e soprattutto la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Campania interna impervia e abbandonata ormai ridotta a ripostiglio dell'immaginario da aprire esclusivamente per la sagra o per il festival d'estate.

C'è un mondo dove oggi al pari di ieri si impatta nella "classe oggetto", direbbe Pierre Bourdieu: composta da immigrati senegalesi, nigeriani e pure rumeni e cinesi, che hanno preso il posto dei figli e dei nipoti dei contadini di una volta diventanti altro, operai, commercianti, industriali, insegnanti, impiegati. Mostrano comunque «differenze non così grandi da nascondere le somiglianze coi contadini di allora: questi arrivavano in cerca di lavoro e di diritti, quelli se ne andavano spesso nel mondo cercando altrove lavori e diritti che in Italia non avevano», spiega Prosperi. La sua preoccupazione è che «quel passato si allontana vertiginosamente. La memoria stessa si cancella, nel muta-

mento che ha visto l'Italia diventare una grande potenza industriale».

Però quel mondo perduto e rimosso, i «contadini che siamo stati», il profilo dell'Italia divisa tra le cento campagne e le cento città, tutto ciò risale dal passato e pone interrogativi al presente, non soltanto in merito alla natura del progresso e dello sviluppo possibili – agroalimentare, enologia, food valley e filiera del cibo diffusa, eccetera – ma soprattutto sulle tracce che ancora sono evidenti di quella trama.

Adriano Prosperi ripercorre un secolo di storia il cui senso è racchiuso nel titolo,

Qui accanto "Le spigolatrici" di Jean François Millet, un dipinto della prima metà dell'800. Sotto, Adriano Prosperi e la copertina del suo libro

“
La questione contadina
si impone con la stessa
crudezza di un paio
di secoli fa, se non peggio

tempo antico e parla lingue di Paesi lontani. Perché non ci



una citazione del coro dell'atto terzo dell'"Adelchi" di Alessandro Manzoni, per portarne alla luce gli elementi di grave problematicità. La condizione dei contadini costituisce una priorità civile da affrontare, nella misura di una emergenza che viene rivelata quando la scienza della Statistica fa il suo ingresso in Italia grazie alla Rivoluzione francese. Già prima i bollettini di specie sanitaria avevano consegnato dati di estremo allarme, ma per poter conoscere davvero in quale stato versasse il popolo a Napoli e nel Mezzogiorno occorre attendere la pubblicazione nel 1838 dell'imponente "Topografia e statistica medica del Regno di



L'igiene è una soglia tra presente e passato: nella precarietà sanitaria la questione meridionale

Napoli" di Salvatore De Renzi. Prende qui forma l'allarme sanitario e igienico che nel Sud non si sarebbe mai spento, è del 1863 l'articolo di Cesare Lombroso "Cenni per una carta igienica dell'Italia", per definire un'ipotesi di lavoro e non il rotolo da bagno che invece arriverà in Italia tra il 1950 e il 1960. Trova nell'individuazione della pella-gra la malattia dei contadini per eccellenza, la malattia della fame, del lavoro e della vita, e nella diffusione della malaria il dato unificante dell'intera Italia contadina colto da Luigi Torelli nel 1882.

Le "Lettere meridionali" di Pasquale Villari, edite nel faticoso anno dell'Unità, il 1861, contengono la madre di ogni denuncia sul Meridione degli invisibili e dei sommersi, del volgo disperso certamente laborioso eppure sofferente e affamato. Uno scenario che sfugge al colore locale e nelle analisi di Leopoldo Franchetti e nell'inchiesta agraria di Stefano Jacini del 1884 contribuisce alla formulazione della rabbia soffocata de "Il Quarto stato" che Pellizza da Volpedo ultimerà nel primo anno del 1900. Il tema dell'igiene attraverserà il secolo: dai cafo-

ni di Fontamara di Ignazio Silone del 1933 ai disperati di Cristo si è fermato a Eboli di Carlo Levi del 1945 fino ai contadini che Ermanno Rea incrocerà nel 1958 in Alta Irpinia quando seguirà l'itinerario di "Un viaggio elettorale" di Francesco De Sanctis.

«La parola igiene indica una soglia tra presente e passato», sottolinea Prospero e l'Ottocento comporrà l'epoca della Medicina più che della Storia. È nella precarietà sanitaria il simbolo della questione meridionale declinata da Antonio Gramsci, punto dolente di una questione nazionale irrisolta. Un Meridione povero e arretrato, un centro saldo nell'equilibrio di sistema mezzadrile, l'area padana segnata dalla trasformazione capitalistica dell'agricoltura. Chiude Adriano Prospero: «Queste tre Italie, o almeno dei tratti profondi che le riportano avanti, baluginano ancora nella vita reale di un paese molto cambiato, come una storia che non passa, un rimorso che non si riesce a cancellare».



Storia

La dura epopea dei nostri bisavoli in Italia

A colloquio con Adriano Prosperi, autore di un saggio sull'epoca ottocentesca

«LA LOTTA DEI CONTADINI PER LA VITA TRA MALATTIE E INDICIBILI FATICHE»

Sergio Caroli

Il tempo dei nostri bisavoli - si chiede Adriano Prosperi, autore del saggio «Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento» (Einaudi) - era davvero vicino al nostro? E i paradigmi del passato nella rappresentazione di quel mondo reggono al vaglio dell'epoca che chiamiamo contemporanea?

Tematica ardua, non solo in quanto la documentazione scritta è insufficiente ad offrire una risposta adeguata, ma anche e soprattutto perché i contadini facevano la storia nei campi e nelle stalle, ma non avevano l'abitudine di annotare per iscritto quello che facevano. Ne parliamo con lo studioso.

Professor Prosperi, perché il filo rosso del suo saggio è il problema dell'igiene?

Nel corso della mia ricerca mi sono convinto che ciò che distingue nettamente l'epoca del secolo XIX dalla precedente è l'affermarsi del paradigma dell'igiene come barriera divisiva tra la civiltà moderna europea e il mondo primitivo dominato dallo sporco, dove si collocano le classi subalterne e in modo particolare le masse contadine. L'ossessione dell'igiene domina nelle fonti storiche lasciate dalle istituzioni di governo della società, fino ad apparirci come l'emergere di una di quelle dislocazioni tettoniche che mutano radicalmente il paesaggio umano e dividono il prima dal dopo.

Come scoprire quanti contadini nascevano o morivano, se e quando si sposavano, quanti figli avevano, quanti di quei figli sopravvivevano?

La risposta è nei dati della statistica. Con la Rivoluzione francese la scienza della statistica, che nell'età precedente si era andata affermando in diversi ambiti - dalle assicurazioni alla registrazione delle precipitazioni atmosferiche - diventa uno

strumento fondamentale dell'arte di governo, la «via della verità» come la definì Napoleone. Ma è solo con l'inizio dello Stato unitario che si avvia il funzionamento di una statistica come scienza, che si impadronisce anche di quei dati anagrafici (nascite, morti, matrimoni, etc.) fino ad

allora di dominio ecclesiastico.

In che modo Bernardino Ramazzini, fondatore nel '700 della Medicina del lavoro, dischiuse la tradizione dell'attenzione e della compassione della cultura medica per i contadini?

La fondazione della Medicina del lavoro è la grande e rivoluzionaria novità introdotta dal Ramazzini. Il suo trattato «De morbis artificum» prende in esame i contadini solo come una categoria fra le tante in un panorama vasto e dettagliato di tutti i

diversi mestieri allora praticati, inclusi quelli del lavoro intellettuale. Ma da lì trassero ispirazione i medici condotti, una categoria professionale di grande importanza, che dovette affrontare le condizioni di vita del mondo contadino.

A proposito dei contadini, Marx parla di «Idiotismus des Landlebens» («idiotismo della vita rustica»). Cosa intendeva?

L'espressione «Idiotismus», usata nel «Manifesto del partito comunista», non implica un giudizio sprezzante come quello che caratterizza la parola «idiota» in italiano: esso individua il carattere di chiusura e isolamento del mondo

contadino, che oltre il confine dell'Elba era allora in gran parte assoggettato alla servitù della gleba e viveva generalmente chiuso entro i limiti dei villaggi dispersi in mezzo alle foreste e alle grandi campagne tedesche: una chiusura, che la rivoluzione industriale si avviava a far saltare, secondo Marx ed Engels. Della realtà delle campagne Marx si era occupato scrivendo sulla «Neue Rheinische Zeitung» del 1842 su quelli che si volevano definire «furti» di legname da parte dei contadini, laddove si trattava di antiche pratiche comunitarie di raccolta di legname secco nei boschi.

«Ciò che distingue quest'epoca è l'affermarsi del paradigma dell'igiene»

Adriano Prosperi
Storico





In copertina. Particolare della copertina del saggio di Adriano Prosperi sui contadini

CONTADINI

E un giorno il «volgo disperso» riuscì a liberarsi della miseria

di SERGIO D'AMARO

Potrà sembrare profetico l'intervento che Cesare Lombroso fece nel 1863 sulla «carta igienica» italiana. Ma non si pensi alla rivoluzione del prezioso oggetto, affermatosi in realtà un secolo più tardi in pieno boom economico. Quello che il famoso medico veronese prospettava era l'allestimento di un sistema di descrizione e di controllo delle condizioni igieniche in cui versava il Bel Paese all'indomani dell'Unità. La necessità improrogabile di tale strumento era dovuta ad una strategia scientifica volta a debellare cause e conseguenze dei molti mali che affliggevano il mondo contadino da Nord a Sud.

La medicina si faceva avanguardia di una battaglia che, prima che sanitaria, era civile e politica. Il nuovo stato unitario, ispirato ad una missione civilizzatrice, non avrebbe potuto tollerare che una parte importante della sua popolazione fosse ancora immersa nel medioevo. A questo riguardo, il libro dell'illustre storico della Normale di Pisa Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* (Einaudi, pp. 324, euro 32), appare rivelatorio e non nasconde anche il suo spirito militante, eticamente sollecito. Vi sono descritte accuratamente tutte le vicende, i protagonisti e le opere che durante l'800 accompagnarono con strenuo coraggio la lotta davvero epica contro la «succidezza», ovvero la condizione in cui versava la gran parte delle zone rurali del territorio succubi della più scandalosa sporcizia e miseria, ora più chiaramente distinguibile rispetto al tenore di vita delle città.

Il martellante richiamo dello

storico sulla categoria del sudicio suona come un clamoroso risveglio alla realtà delle campagne, di contro alle decantate dolcezze idilliache di tanta letteratura che

fin dall'epoca ellenistica si era prolungata fino al Cinquecento delle corti signorili, dipingendo il mondo rurale come un'oasi di paradisiaca beatitudine. Prospero ci svela quella condizione dei campi iniziando il suo racconto dal crinale tra '700 e '800, indicando nella statistica e nella topografia la chiave di volta per aiutare la medicina ad intervenire con efficacia. Ne è esempio lampante, oltre l'opera davvero pionieristica di Bernardino Ramazzini o di Melchiorre Gioia, la Statistica Murattiana dedicata al Regno di Napoli assoggettato ai francesi di Napoleone. Qui la denuncia di un più antico Giuseppe M. Galanti, infaticabile viaggiatore nel Sud, si riversa in dati oggettivi che parlano di un livello inaccettabile di miseria, malattia, promiscuità. La mentalità illuministica di cui beneficiano queste indagini spin-

ge a prospettive di intervento attivo, così come è testimoniato anche dal 1° Congresso degli scienziati italiani, svoltosi a Pisa nel 1839.

In epoca ormai risorgimentale il medico condotto (altro vero eroe di quell'epoca rivoluzionaria) si affianca al tradizionale ruolo consolatorio e caritatevole delle parrocchie. È una collaborazione-concorrenza quella tra scienza e fede, ma è la prima che riesce a conseguire i più evidenti risultati positivi. Le epidemie di colera della prima metà dell'800, che causano circa mezzo milione di morti in Italia, e quella di pellagra che si abbatte sulle regioni settentrionali sollecitano una ri-

sposta sempre più rapida. La demenza causata dalla pellagra riempie i manicomi in cui Lombroso compie i suoi controversi studi di antropologia, ma non è un

caso che i soggetti coinvolti siano pur sempre i contadini, non più solo ridicolizzati nell'antica satira del villano, ma additati a razza inferiore.

Nel 1877, salita la Sinistra al potere, si avvia la grande Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia coordinata da Stefano Jacini. In realtà, l'ispiratore del progetto si chiamava Agostino Bertani, il medico patriota compagno di molte battaglie accanto a Giuseppe Garibaldi e sfortunato curatore della ferita alla gamba che farà morire Goffredo Mameli a soli ventidue anni nell'assedio francese di Roma nel 1849. L'inchiesta agraria era costituita da ben 174 monografie, due delle quali dedicate alle pugliesi Barletta e Trinitapoli per mano del medico condotto Michele Mauro, il quale senza avere peli sulla lingua scrisse nero su bianco che la seconda delle due città, malgrado non fosse uno specchio d'igiene, era dedita al "troppo suon di campana" e al "continuo sparificio", ovvero ai fuochi pirotecnici.

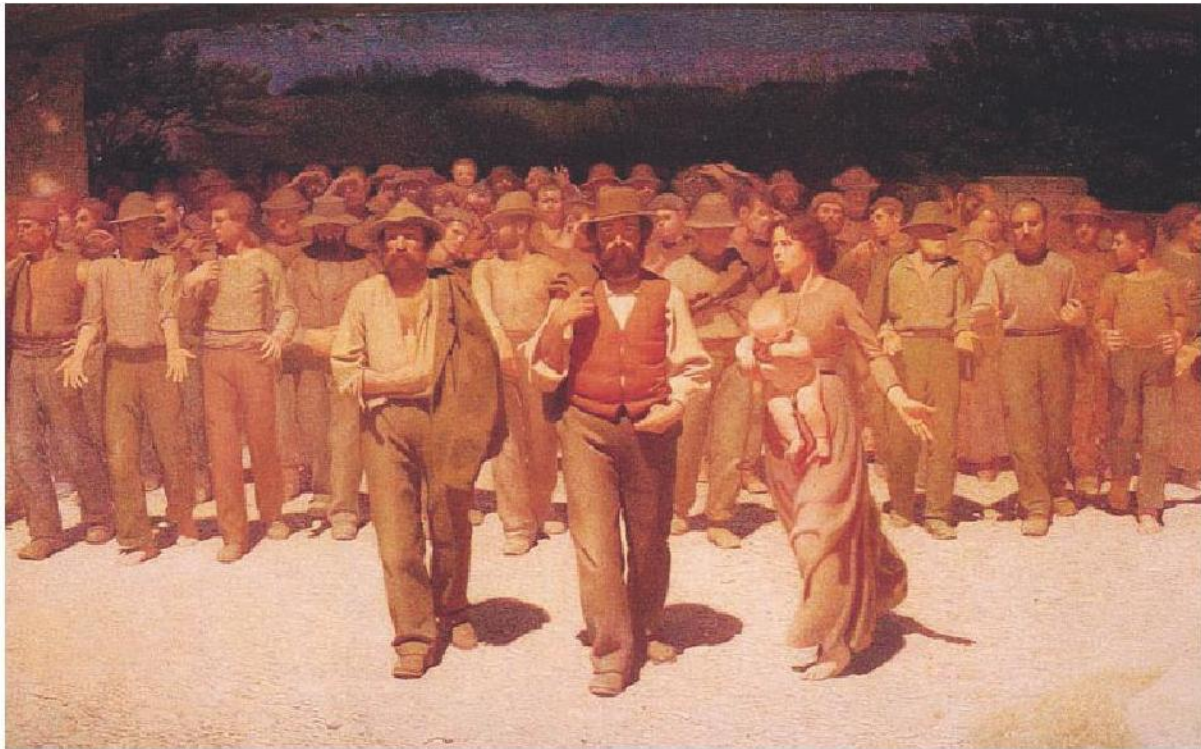
Ci vorranno le prime Società di Mutuo Soccorso, le prime Leghe contadine, le prime organizzate rivolte per liberare il mondo contadino dalle sue secolari catene. Arriverà anche al Sud il vento lontano de «La Boje» padana, evocata nei versi di Pietro Gori, e arriverà anche la più preziosa di tutte le risorse, l'acqua. Ma allora l'800 sarà già finito e gli acquedotti avranno portato il loro comfort non solo nelle città, ma gradualmente nelle assetate campagne, così come attesta la vicenda

IL QUARTO STATO

È un dipinto del pittore italiano Giuseppe Pellizza da Volpedo, realizzato nel 1901 (Museo del Novecento di Milano)



esemplare dell'Acquedotto Pugliese, quando l'antica «succidezza» fu stroncata con i primi spruzzi dalle fontane di Bari (1915), Cerignola (1923), Foggia (1924), Manfredonia (1929). I territori più lontani, come il Gargano e il Salento, saranno raggiunti parzialmente negli anni Trenta e compiutamente negli anni Cinquanta.



IL SAGGIO

Chi erano i contadini senza voce il "volgo disperso" dell'Ottocento

Lo storico **Adriano Prosperi** approfondisce le tremende condizioni di vita nel mondo agricolo. Solo nel XIX secolo si comincia a parlarne

Paolo Marcolin

Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso l'Italia era un paese fondamentalmente agricolo. Le grandi migrazio-

ni verso le fabbriche del nord, gli affollati 'treni del sole' che risalivano lentamente la Penisola scaricando alla stazione di Torino migliaia di ex braccianti in cerca di un lavoro da operaio, trasformarono in pochi anni il Paese e lo gettarono nella modernità. Quel processo, spopolando le campagne, decretò la fine del mondo antico contadino. Strumenti di lavoro arrugginirono, feste, tradizio-

ni e superstizioni finirono nell'oblio.

Ma la velocità con la quale il mondo delle campagne è trapassato non può destare sorpresa. Chi non ha mai avuto voce non poteva farsi sentire, e gli analfabeti contadini non hanno mai potuto raccontare la miseria, la fame, le inesistenti condizioni igieniche in cui trascinarono le loro esistenze. Denunciare che vivevano in umidi stanzoni,

spesso in così tanti che alcuni dovevano dormire per terra, raccontare di come d'inverno si riscaldavano nelle stalle, accanto agli animali. Non

hanno mai potuto parlare delle loro malattie, la tisi, sifilide, il rachitismo, la scrofolo, la malaria, la pellagra, il colera. Mai hanno potuto far sapere quali erano le condizioni di vita delle donne. Come quelle che affondavano fi-

no alla cintola negli stagni del ferrarese per estrarre i fili di canapa, o le mondariso delle pianure tra Vercelli e Novara, a mollo tra le zanzare.

Milioni di persone, la parte più numerosa della società, ha vissuto per secoli nel silenzio. 'Un volgo disperso che nome non ha', lo chiama Manzoni nell'Adelchi, in un verso che storico **Adriano Prosperi** ha scelto come titolo per il suo bel libro sui contadini d'Italia nell'Ottocento, 'Un volgo disperso' (Einau-

di, 324 pagg., 32 euro).

È solo nel XIX secolo infatti che cominciano a esserci le fonti per poterli raccontare, principalmente attraverso le relazioni dei medici condotti e le statistiche compilate dai comuni. Due aspetti, la medicina e la statistica, del positivismo ottocentesco. Da una parte i progressi della scienza medica, che comincia ad avere le armi per arginare le malattie delle campagne, dall'altro il bisogno di misurare il mondo, trasformarlo in numeri per poterlo maneggiare come fosse un'equazione. Facendo però mezzo passo indietro verso il Set-



"Il seminatore" di Millet, 1850

Contadini dove siete finiti?

Oggi sono agricoltori,
ma non è lo stesso
Per Goffredo Fofi sono
scomparsi dalla narrativa,
mentre erano al centro
dei romanzi di Pavese,
Bacchelli, Fenoglio
e, prima di tutti, Manzoni

EDOARDO CASTAGNA

Sembra sempre sfuggire un po' alle maglie della storiografia, la figura del contadino. E dire che ha rappresentato la stragrande maggioranza, anzi la quasi totalità dell'umanità: ma forse il motivo è proprio questo. Perché pretendere di raccogliere sotto un'unica categoria figure tanto diverse come il bracciante e il mezzadro, il piccolo proprietario che lavora il suo podere e il vignaiolo che presta la sua opera a cottimo, rischia di essere una forzatura. Certo, sono uniti da forti tratti di comunanza – lavorare la terra, vivere in campagna, stare a contatto diretto e a volte impari con gli elementi naturali –, ma forse non minori sono quelli di lontananza. Da qui la ricorrente difficoltà per gli storici di inquadrare tante persone in una categoria. Naturalmente non mancano le storie dell'agricoltura, le storie economiche, le storie sociali, le storie dei costumi; ma in queste spesso sui contadini rimane un velo di astrattezza, o di riduzione alla loro mera funzione economico-sociale. Difficile entrare nel vivo e nel vero di tante vite concrete; tra i rari esempi, il vivace racconto di Eileen Power sulla vita di Bodo ai tempi di Carlo Magno (*Vita nel Medioevo*). Di altri gruppi sociali abbiamo storie dettagliatissime; dei mercanti dell'età comunale, da Francesco Datini in giù, sappiamo quasi tutto – per quanto tutto si possa mai sapere di un essere umano –: come vivevano, cosa pensavano, perfino cosa speravano e sognavano. Alla concretezza della vita contadina, invece, si è avvicinata molto di più la letteratura della storiografia, sia nei ritratti individuali (l'Agostino di *La malora* di Fenoglio, il Berto di *Paesi tuoi* di Pavese...), sia in quelli collettivi (*Cristo si è fermato a Eboli* di Levi, *Il Mulino del Po*

di Bacchelli...). Oltre, naturalmente, a Manzoni.

Di questi limiti è ben consapevole Adriano Prosperi, emerito di Storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, che nel suo ultimo lavoro *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento* (Einaudi, pagine 324, euro 32,00) si pone dichiaratamente l'obiettivo di superare l'estraneità di sguardo che ha caratterizzato spesso gli intellettuali, e gli storici, verso i contadini. Non che sia mancata l'attenzione, anzi: ma spesso ha mantenuto un che di astratto, nel tentativo di ridurre la varietà delle esperienze a schemi più facilmente riconoscibili. Per evitarlo Prosperi si rivolge alle memorie e agli scritti di due gruppi che storicamente sono stati vicini ai contadini nella loro vita quotidiana: il prete e il medico condotto, quest'ultimo proprio a partire da quell'Ottocento che è l'oggetto specifico del suo studio.

Il parroco comprende i contadini perché è uno di loro – il figlio, letteralmente – e ne conosce a menadito i segreti moti non solo della mente, ma anche dell'anima. A lungo è stato l'unico intellettuale mai incontrato da generazioni di contadini, l'unica figura di mediazione tra il volgo e il potere: a volte parteggiando per l'uno, sforzandosi di ottenere maggiore attenzione alle loro condizioni materiali, a volte parteggiando per l'altro, collaborando al mantenimento dell'ordine. Ma

Jean-François Millet,
"L'Angelus" (1858-1859)
Parigi, Museo d'Orsay

Per molto tempo
i lavoratori della terra sono
stati la maggioranza
dell'umanità: braccianti
e mezzadri, piccoli
proprietari che curavano
il loro podere e vignaioli



Questa grande varietà li ha resi un po' sfuggenti alla storiografia e quindi molto resta da scrivere su di loro. Adriano Prosperi studia com'erano nell'800 sulle memorie di preti e medici

sempre stando vicino, dentro al proprio gregge: nelle lettere e nelle memorie dei sacerdoti, Prosperi e i suoi collaboratori trovano miniere di informazioni. Nel Secolo Lungo la figura del medico condotto è stata altrettanto familiare di quella del parroco, con il calesse e la borsa di cuoio a peregrinare di fattoria in fattoria nel tentativo di alleviare le sofferenze di una massa contadina che viveva in condizioni abominevoli. Prima di tutto dal punto di vista sanitario, che sta-

va particolarmente a cuore a quegli scienziati di formazione per lo più positivista. Prosperi richiama l'influenza delle a lungo indiscusse teorie lombrosiane e «degli sviluppi tardo-ottocenteschi della teoria dell'evoluzione, cioè di quel miscuglio di darwinismo e sociologia spenceriana» sul quale «si era innestata una concezione della lotta per l'esistenza, dove il debole era destinato a soccombere, come un conflitto di razze». I contadini, «razza» da studiare, catalogare e, possibilmente, neutralizzare: è l'atavica diffidenza delle città e dei ceti colti verso la massa indistinta e incompresa del popolo delle campagne, di cui sempre si temeva l'improvvisa esplosione di violenza. «Il medico condotto "sacerdote della scienza", come molti di loro amarono definirsi», a volte finiva in rotta di collisione con il prete, «figura presente da secoli – prosegue Prosperi – nella società italiana, insediato nella fitta rete di parrocchie rurali grazie al disegno di una Chiesa tridentina tesa al radicamento in profondità nel mondo della classi popolari. Così entrava nella vita quotidiana del popolo, conosceva i problemi materiali delle persone e i loro sentimenti e pensieri».

Questi contadini, che di generazione in generazione hanno costituito la gran massa dell'umanità, nel breve volgere di

pochi decenni sono scomparsi. Trasferiti a milioni nelle città, sono diventati prima masse operaie, poi lavoratori del terziario, lasciandosi alle spalle, assieme alle fattorie abbandonate e ai campi che stanno pian piano tornando foresta, perfino la memoria di una civiltà millenaria: «Le rievocazioni epidermiche – scrive Prosperi – di festival strapaesani del cibo e del vino sono una dei tanti modi in cui la cultura diffusa tende a cancellare passato e futuro nell'ossessiva dilatazio-

ne di un presente fuori dalla storia». Oggi nelle nostre campagne ci sono i braccianti stranieri, reclutati anche con lo sfruttamento del caporalato: la loro è una storia dolorosa di migrazioni e di sofferenze, che viene già narrata e studiata, ma non è la storia di un radicamento secolare sulla stessa terra, come quella del nostro "volgo disperso". E poi ci sono gli operatori delle nuove coltivazioni "d'eccellenza" (ma cosa non è "d'eccellenza", oggi?) orientate alla ricerca della qualità e che alternano tecnologia e purismo ambientale. Ha ragione Goffredo Fofi, nel suo contributo all'ultimo numero della rivista "Vita e Pensiero", a dire che «i contadini sono scomparsi dalla narrativa italiana». Ma forse è perché quelli di oggi non sono più contadini: sono agricoltori. E non è la stessa cosa.



Libri In «Un volgo disperso» Adriano Prosperi racconta le loro condizioni nell'Italia dell'Ottocento «Vengo da quel mondo e ho avuto il privilegio di seguire da testimone la trasformazione del nostro Paese»

I contadini fuori dall'ombra

di **Roberto Barzanti**

Sorprende, sia per il tema che porta alla ribalta che per l'autore, l'appassionata ricerca di Adriano Prosperi (*Un volgo disperso*, Einaudi) sulle condizioni dei contadini in Italia nell'Ottocento. Oggi che nelle nostre campagne i contadini son tornati, provenienti da regioni lontane eppure maledettamente simili a quelli del millennio scorso, è il momento adatto per riflettere su una vicenda che ci inquieta. La prima domanda che mi vien fatto di porre a Prosperi, docente emerito di storia moderna alla Normale di Pisa, accademico dei Lincei, nasce da un sobbalzo interrogativo: come ti è venuto in mente di costruire un volume così distante dagli interessi che finora hanno sostanzialmente la tua attività storiografica? «L'osservazione è giusta — ammette — mi sono occupato di storia delle idee e della vita religiosa italiana tra '500 e '600, e questo libro può apparire lontano le mille miglia da quelle problematiche. Ma l'apparenza inganna: ciò che li lega è la mia vita. Sono nato a Lazzeretto, frazione di Cerreto Guidi, in un'Italia fascista, abitante di un Paese senza Stato battuto e corso da eserciti stranieri, e ho avuto il discutibile privilegio di seguire da testimone la grande trasformazione dell'Italia da un'arcaica società contadina a una potenza industriale, dal potere di una classe di agrari sorretto dal manganello fascista e dall'aspersorio cattolico ai conflitti d'uno scontro micidiale fra potenze capitalistiche e attesa popolare del sol dell'avvenire. Ho avuto paura dei bombardamenti aerei e della violenza illimitata di occupanti in divisa tedesca che razziano beni e persone».

Il trauma di quella drammatica cesura è rimasto come una ferita nella nostra generazione. «Mio padre — evoca Prosperi facendosi storico della sua famiglia — fu messo al muro e salvò fortunatamente. Questo tumulto l'ho guardato

dal ristretto orizzonte d'una casa e d'un bosco sulle colline del basso Valdarno, al centro di un poderetto di poco più d'un ettaro, da cui mio padre e mia madre ricavano di che vivere con la fatica delle loro braccia e con strumenti (zappa, aratro, vanga, etc.) identici a quelli raffigurati sui portali delle cattedrali medievali».

In assenza di uno Stato percepibile come incisiva presenza, il principale polo di riferimento era la chiesa col suo parroco, che invitava a obbedire e a sopportare tutto in attesa della ricompensa in cielo. La religiosità delle prediche e l'intreccio costante con le idee e le abitudini di una comunità straziata e solidale furono elementi essenziali per capire rapporti e progetti di rinascita. Il passaggio, sulla scia degli

stimoli di Armando Saitta e Delio Cantimori, dall'esame delle persecuzioni contro gli eretici all'esame di un mondo di confinati ai margini è comprensibile. Protagonisti non ne potevano essere i contadini conosciuti in gioventù. Il rischio di incappare nei gorgi dell'autobiografismo avrebbe impedito il rigore di una ricostruzione a ciglio asciutto.

Il lungo viaggio analitico tra un'impressionante messe di fonti — inchieste, statistiche, indicazioni mediche etc — fa sì che i capitoli si susseguano accordando spazio, al tempo

stesso, all'analisi della cattiva coscienza dei ceti dirigenti e alla cruda, volutamente «ossessiva», descrizione di condizioni terribili, schiavistiche, inumane. È un'impostazione che coinvolge e dà risultati originali. Dall'opera antiveggente di Bernardino Ramazzini (1633 – 1714), che per primo diresse il suo sguardo di medico sulla condizione contadina, alla celebre inchiesta Jacini, promossa e condotta dal garibaldino Agostino Bertani (1812 – 1886) si snoda un itinerario che non lascia respiro. Il titolo del libro è preso da un verso di Alessan-

dro Manzoni, del quale è trascritta in esergo una citazione dal *Discorso* premesso all'*Adelchi*. Vi si condanna il silenzio sull'«immensa moltitudine d'uomini» ignorata o disprezzata.

«Di Manzoni — spiega Prosperi — mi ha colpito la sensibilità romantica e cristiana che nel tentativo di dare un senso a ogni esistenza si pose la domanda del mistero di un popolo scomparso senza lasciar tracce e scelse due contadini analfabeti per protagonisti del suo romanzo». La retorica degli «umili» da parte de-



Copertina
Adriano Prosperi
«Un volgo disperso»
(Einaudi)

gli epigoni fu giustamente denunciata da Antonio Gramsci: la sua interpretazione del Risorgimento quale rivoluzione agraria mancata rimase in realtà secondaria nella cultura e nell'azione del Pci togliattiano, teso piuttosto a gareggiare con la Chiesa nella costruzione di un'egemonia sugli intellettuali. L'Italia dell'epoca del neocapitalismo non conobbe robuste resistenze alla tesi lanciata da Rosario Romeo, che definì una necessità la compressione delle masse contadine, vittime necessarie del progresso (capitalistico) in funzione dell'«accumulazione primitiva». Il paesaggio agrario è stato perlopiù risolto e narrato attraverso lo sguardo dei pittori. E l'investimento accademico sulla storia delle campagne — catasti, colture, amministrazione — lasciò da parte i contadini in carne e ossa. È stata prodotta tanta storia dell'agricoltura senza contadini. Ma la Toscana, sottolineo, godette con il contratto di mezzadria di situazioni più civili. Prosperi controbatte: «Differenze locali e regionali, spesso vantate come una delle caratteristiche speciali della bellezza dei paesaggi e delle diversità di costumi, sono state troppo esaltate. È stata trascurata la grave diversità nell'efficacia delle leggi e nel rispetto dei diritti, segno di un Paese che si puntava a omogeneizzare con strumenti come il servizio di leva e la sistematica iniquità fiscale. E il caso della Toscana non fa eccezione, al



di là dell'idoleggiata 'Toscana' di una cultura da salotti cittadini. Le differenze di potere e di lustro che dividono la città dominante dalle altre trovano riscontro nei contesti di campagne dall'economia e dalle diverse tradizioni ancor oggi conflittuali: la Maremma, per esempio, le zone minerarie, le montagne. La mezzadria fu un abito capace di adattarsi alle gobbe della realtà sociale, consentì alla famiglia contadina di acquisire coscienza dello sfruttamento, tanto che, dopo la pesante camicia di forza imposta dal fascismo, qui il bisogno di giustizia sociale ha trovato esito in volontà di lotta e di rinnovamento dai toni spesso messianici». La parola «razza» per circoscrivere l'universo dei contadini comparve per la prima volta in Pasquale Villari senza le risonanze negative in seguito assorbite. Ma le strategie messe in atto in nome dell'igiene e della lotta a terribili epidemie innalzarono segreganti barriere di timbro razziale tra città e campagna. La provocatoria definizione di «classe oggetto» coniata per i suoi *paysans* da Pierre Bourdieu suona valida pure per un'Italia che non seppe – non volle – affrontare alla radice l'unificazione con il coraggio riformatore necessario. E se ne avvertono tuttora i laceranti effetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il titolo è preso da un verso di Manzoni che condannò il silenzio su una immensa moltitudine di uomini



Angiolo Tommasi, «Le ultime vangate», 1892 (Collezione d'arte Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze)

I contadini, villani, terroni che siamo stati

LINK: <https://www.doppiozero.com/materiali/i-contadini-villani-terroni-che-siamo-stati>



I contadini, villani, terroni che siamo stati Maurizio Sentieri Quanti di noi possono dire di non conoscere - senza timore di errore - che anche solo due, tre, quattro generazioni fa i propri avi fossero tutti o in parte contadini? È così per molti, moltissimi di noi, quasi tutti. Si salverebbe solo chi per nascita e censo avesse origini aristocratiche o borghesi... comunque sempre una minoranza. Siamo stati contadini, villani, rustici, bifolchi, terroni comunque lavoratori della terra includendo in questa denominazione anche tutti i mestieri in qualche modo affini come i pastori, gli ortolani, i vignaioli, gli allevatori, i mietitori, gli zappatori e anche solo tutta la vasta manovalanza che vendeva il proprio lavoro, il proprio tempo e alla lunga il proprio corpo in un'economia di sussistenza. Perché questa è stata la lunga stagione della società contadina: innumerevoli generazioni il cui lavoro e la cui esistenza era legata a doppio filo alla

terra e alla produzione alimentare; unavita e una condanna, nient'altro. In realtà, la consapevolezza di cui sopra l'abbiamo rimossa recentemente: era inevitabile. Troppo rapidi e drastici i cambiamenti sociali ed economici nella seconda metà del Novecento per non determinare anche una rimozione culturale del nostro passato... gli anni dei baby boomers sono stati anche gli anni di un'ubriacatura di benessere che insieme ha portato una gigantesca rimozione collettiva del passato per quella generazione e per quelle che sarebbero venute dopo. Eppure riavvicinarsi a questa consapevolezza farebbe vedere come la vita urbana, la modernità che costituisce l'orizzonte esistenziale dei nostri giorni abbia il fiato corto... cortissimo. Poche generazioni indietro e il peso della società contadina e preindustriale si dispiegherebbe in tutta la sua importanza, il suo peso, i suoi vuoti, le sue tragedie

e i suoi orrori... Leggere Un Volgo disperso (Einaudi 2019) di Adriano Prosperi ha anche questa conseguenza; riappropriarsi di un'parte di storia che appartiene quasi a tutti, e non solo come comunità nazionale, ma come qualcosa che può far parte della nostra storia familiare profonda. È tra l'opera di Bernardo Ramazzini (1633 - 1714) e l'inchiesta voluta dal Parlamento Italiano (l'Inchiesta Jacini di fine Ottocento) che si snoda il documentatissimo lavoro di Adriano Prosperi. Il sottotitolo - Contadini d'Italia nell'Ottocento - e insieme l'immagine di copertina (un anonimo contadino ripreso a vangare di spalle su una terra anonima e desolata) rivelano fin dall'inizio le due sensibilità tra le quali si muove il libro; il rigore della ricerca e la partecipazione a un destino umano che in qualche modo è anche partecipazione emotiva quando non un afflato. Una ricerca effettuata su un grande numero di fonti e da

una prospettiva particolare. Vale a dire vedere e studiare le condizioni di vita dei contadini attraverso gli occhi dei medici, attraverso cioè le osservazioni sulle malattie, sul cibo e le abitazioni, sulle acque che bevevano, sull'aria che respiravano, sulle condizioni del loro lavoro. Una prospettiva che oggi potremmo chiamare di "medicina del lavoro" o di "igiene e sanità pubblica". In questo senso se l'opera del Ramazzini è stata antesignana, nel corso del XIX secolo le osservazioni e i contributi da quella prospettiva si fanno più costanti e numerosi, così che (lentamente) "il volgo disperso" (e ignoto) può emergere dall'indifferenza della storia, dell'economia e da una descrizione che andava poco oltre l'idea tradizionale di classe abietta, misera, deforme, puzzolente, cronicamente affamata e ammalata quasi per condizione naturale. È la storia della "classe oggetto", secondo la definizione di Pierre Bourdieu, perché fino a ieri è stata anche un'umanità illetterata e analfabeta e sostanzialmente raccontata da altri, pregiudizi e razzismi classisti inclusi. Per questo le fonti mediche (in quella disciplina che lentamente si farà strada e diventerà igiene pubblica) sono particolarmente

importanti e veritiere: perché avvicinano e "fanno parlare" lo sterminato ceto contadino attraverso la verità delle sue ferite e sofferenze; tutto alla luce di conoscenze scientifiche che nel corso dell'Ottocento si fanno via via irresistibili, più forti dei pregiudizi culturali suffragati solo da comode rendite di classe e di censo. Ma se l'Ottocento è secolo delle conoscenze microbiologiche con le quali cade definitivamente il velo sul paradigma miasmatico (l'aria insalubre, la convivenza con gli animali, il puzzo di cui erano circondate le abitazioni dei contadini come causa di malattie) e si svela la verità legata alle infezioni, questo non è ancora il secolo delle conoscenze biochimiche e della comprensione delle carenze vitaminiche e alimentari. È infatti ancora il secolo della pellagra, del rachitismo e di piaghe di cui si credeva che il contadino fosse "portatore" quasi come un marchio. Nel Volgo disperso, esaminare la società contadina dell'Ottocento è vederla attraverso queste fonti numerose, è vedere insieme ai particolari oggettivi qualcosa della vita dei villani, qualcosa estraneo al limbo delle letterature e delle citazioni più o meno casuali, così come quella vita risulta profondamente diversa da

chi la descriveva con occhi interessati (i proprietari terrieri, ma anche il clero) nella condizione di classe immobile e informe. Ma non è un processo lineare quello che si dispiega nelle pagine del libro e nelle relazioni mediche, benché sia un processo irreversibile sotto la spinta delle nuove verità scientifiche; è anche un processo discontinuo e su condizioni di partenza profondamente differenti. Nella miseria comune non sono infatti simili le condizioni nelle varie regioni d'Italia. L'arretratezza spaventosa di alcune aree del Regno delle Due Sicilie, la diffusione della mezzadria al centro Italia, il latifondo, la monocoltura e la condizione di "senza terra" nella Pianura Padana sono realtà sulle quali la vita materiale del contadino può essere "diversamente misera" seppur quasi sempre egualmente drammatica. In questo senso, il libro ha un ulteriore pregio, quello di rivelare il meccanismo della storia profonda dove la verità non necessariamente vince sulla realtà e dove scienza e conoscenza sono ostacolate da lunghe resistenze; dove l'emergere della democrazia e della giustizia sociale è sempre un processo che solo lentamente si sovrappone all'ignoranza interessata, al peso dei privilegi e delle

rendite economiche e sociali, quelle che per larga parte dell'Ottocento non vengono ancora scalfite. Comunque sia, e comunque lo si legga, sono pagine in cui, da una prospettiva nuova, ci si riappropria della propria recente storia. Si diceva della consapevolezza e della recente rimozione di quello che siamo stati: solo due testimonianze che ai miei occhi di bambino in qualche modo avevano il sapore della leggenda... Baby boomer casualmente nato - ma non cresciuto - in un paese appenninico, ho potuto intuire nelle parole dei vecchi una realtà diversissima da quella che contemporaneamente mi si dipanava in città. Perché, almeno sull'Alpe, essere stati bambini (fino ai primi anni 70) significava aver potuto annusare, sfiorare, immaginare qualcosa che in realtà era appartenuto alla società contadina e preindustriale. Per l'esperienza di vita, è stato quasi come nascere e crescere due volte. Quella memoria e lo studio che sarebbe venuto si sarebbero ricomposti solo molti anni dopo... Negli anni di quell'infanzia che cresceva in pieno boom economico ricordo ad esempio le parole di chi vide una madre perdere tre figli solo perché rifiutavano il latte materno

(probabilmente negli anni venti del novecento e probabilmente solo una grave intolleranza al lattosio) o il racconto di un lavorante ormai anziano che girava per i paesi mendicando un lavoro, un pagliaio per dormire e una povera mercede. Era chiamato "Tocc ed pan e biccier d'vin": quella era la mercede che gli diede il nome. Solo due testimonianze casuali di persone reali... le stesse che fino al secolo scorso sono state dimenticate a milioni, singoli membri di un volgo disperso.

Contadini

LINK: <https://www.doppiozero.com/materiali/contadini>



Contadini Giovanni Falaschi
Ho letto il libro di Adriano Prosperi (Un volgo disperso, Einaudi 2019, pp. 324) impiegandoci molto tempo perché ogni pagina mi sembrava degna di sottolineature, ogni citazione dalle relazioni dei medici, statistici o antropologi degna di nota, e soprattutto mi mettevo a ricordare. Il mezzadro che viveva nella casa accanto alla mia: aveva al piano terra la cucina in cui ovviamente c'era il focolare, una madia dove si faceva all'occorrenza la pasta per il pane e comunque si riponevano i cibi, e la macchina da cucire alla quale lavorava la figlia che faceva impermeabili per una ditta di confezioni di Empoli. (Aveva anche un figlio che rimase allettato per molto tempo per una malattia che fu diagnosticata come leucemia, e che io ho visto forse due volte.) Dalla cucina si andava in una cantina, sempre al piano terra, dove era depositata una parte degli attrezzi di

uso più comune più il trinciaforaggi per le due mucche che stavano nella stalla, sempre sul retro. Due camere erano al piano superiore della casa. Le due mucche stavano distese sulla paglia che veniva presa da un pagliaio posto una trentina di metri dietro la casa. Lo sterco delle mucche misto alla paglia veniva accumulato vicino al pagliaio e il cumulo si chiamava "concio", cioè concime, che veniva caricato nei momenti opportuni sul carro e sparso nei campi. A una trentina di metri dalla casa c'era il pozzo al quale attingevano - e questo è già un segno di precarie condizioni igieniche - quattro famiglie compresa la mia. Davanti alla casa c'erano quattro orti, fra cui quello del mezzadro e il nostro. Sul dietro c'era un fienile che al piano basso aveva: il trogolo (così si chiamava), cioè una bassissima costruzione per il maiale, una stanza che fungeva da cantina con la botte in cui il mezzadro metteva il vino che gli

spettava dopo la ripartizione col padrone (cioè sei padroni, ma tutto per la nostra povertà veniva lasciato a mio padre e alla nonna dagli altri suoi fratelli), il ricovero per il carro e, al primo piano, il fienile. La tinaia, dove l'uva veniva spremuta, faceva corpo con la casa padronale. Il gabinetto del mezzadro era, come quello di tutti gli abitanti, una minuscola costruzione aggettante dove c'era soltanto il WC. Non c'erano condutture d'acqua in nessuna casa, e per lavarsi c'era la catinella in camera e il bidé, entrambi di metallo smaltato, e tutti si lavavano con l'acqua tirata su col secchio dal pozzo comune. Gli escrementi andavano attraverso un tubo in un serbatoio chiuso (di mattoni? di cemento?) che si apriva al piano terra, che era ovviamente sempre chiuso e che, quando era colmo, veniva "ricavato"; non ricordo più da chi, né che fine facesse (sparso nei campi?). Ogni casa - quattro erano attaccate

l'una all'altra - aveva il suo deposito escrementizio. Anche il pozzo veniva, ogni certo numero di anni, ricavato: si toglieva tutta l'acqua, si tiravano su le pietre scurite e sporche che giacevano sul fondo, le si lavavano con l'acquaestratta prima e poi erano calate ancora sul fondo del pozzo. Dalla falda l'acqua cominciava lentamente a riempirlo. Il contadino vendeva tutto il vino che era suo e beveva in sostituzione l'acquetta. Questo ci porta alle ricerche di Prosperi: acquetta, acquerella e simili sono i termini usati in varie parti d'Italia per questo prodotto. Lo si produceva versando acqua nelle vinacce, cioè in quello che restava nello strettoio dopo la spremitura dell'uva. Dopo non so quanto tempo, forse quello che bastava al liquido per calare al fondo, il contadino lo attingeva e lo beveva. Era un liquido di colore rosa, cattivo e malsano perché la vinaccia era diventata acida, e faceva male allo stomaco. Nell'Ottocento, secolo del quale si occupa Prosperi, in varie parti d'Italia i contadini la bevevano, in molti luoghi bevevano acqua malsana soltanto; erano rari i casi di chi si poteva concedere di bere il vino. Siamo il paese del vino e dell'olio. Il vino, come si è visto, il mezzadro

non lo bevevaperché lo vendeva. La sua casa - mi riferisco agli anni quaranta e cinquanta naturalmente del Novecento - era una reggia se confrontata con quelle dei contadini dell'Ottocento di cui Prosperi si occupa. Contadini è un termine che risulta anche generico data la grande varietà di lavoratori agricoli: mezzadri, ma anche bovati fittavoli braccianti, salariati in vario modo e così via. La casa, dicevo, era comunque abitabile. L'orrore viene da quanto Prosperi ci offre traendolo dalle relazioni di medici e vari esploratori (è il caso di usare questo termine) nel continente tremendo dell'Italia agricola. Sia a nord che a sud le case erano fatte spesso di fango e paglia, non avevano pavimento ma solo si calpestava nuda terra, non avevano finestre, né impannate, e uomini e donne vivevano tutti insieme - adulti e bambini - in compagnia degli animali: polli, conigli, maiale se c'era, e così via. Si dormiva, come si diceva anche noi, "da capo e da piedi", cioè è alternativamente uno con la testa suun punto del giaciglio e quello accanto - per mancanza di spazio - coi piedi all'altezza della sua testa; e il terzo ancora con la testa dove erano i piedi del secondo e così via. La

casa (chiamiamola così) a volte era divisa in due parti, in una abitavano gli umani e nell'altra gli animali. La parete era di paglia impastata col fango e in certe zone d'Italia con lo sterco vaccino (e quando le mucche non c'erano?). Nessuno si lavava se non in alcune zone e per le feste. La stanza era invasa da sudiciume e lordure varie: il "succidume", insieme ai miasmi e all'acqua inquinata, è sempre al primo posto nelle denunce dei medici condotti che conoscevano bene queste realtà. Durante l'inverno si dormiva nella stalla, nel puzzo degli escrementi degli animali per proteggersi dal freddo. E nelle zone fredde questo durava almeno sei mesi. Un tanfo feroce, un'aria malsana di ambienti chiusi, mai aereati se non quando la stagione lo consentisse, regnavano sovrani. Si defecava e orinava fuori delle abitazioni e vicino ad esse, o si lanciavano le feci fuori dalla finestra tanto più nei villaggi. Nel 1884 il dottor Ledda, sardo, segnalava che le case di Sanluri erano "di modesto aspetto", ma in generale piuttosto vaste, comode e pulite". C'erano inoltre quelle dei "poveri" (come fossero un'altra razza!) "senza pavimento di sorta, ma hanno un intonaco formato di sterco di bue, impastato col fior di

paglia, che rifanno almeno una volta all'anno" (p. 240). E meno male! Ledda registrava naturalmente la rivolta popolare del 1881 contro le vessazioni fiscali del governo; i carabinieri spararono sulla folla senza avvisare i manifestanti coi tre squilli di tromba prescritti (ironia involontaria). In molte zone del Sud Italia i contadini vivevano in grotte di tufo in compagnia del maiale. Si beveva acqua che non era acqua pura, ma anch'essa malsana che proveniva da scoli, da canali e fossi vicini. E il cibo? Quel grande intellettuale che fu l'abate Melchiorre Gioia s'impegnò ai primidell'Ottocento nella redazione di una statistica per il Regno italico, ricerca che altri estesero nel Sud murattiano. Basti questo per la zona dell'Adda: i contadini mangiavano "Il fieno selvatico cotto e condito con un poco di sale nella primavera; i semi d'uva triturati e misti al granturco per fare pane; la pannocchia di grano-turco macinata col grano; la semola ricercata dai paesani agli abitanti de' borghi per farne pane" (p. 35); e poi molte famiglie usavano una stessa caldaia per cuocere la polenta, ma le lastre d'ardesia erano vendute in aprile per ricavarne qualche soldo; in più le caldaie venivano pignorate, con le catene che

le sorreggevano, dai sindaci che non riuscivano a farsi pagare le imposte dai contadini. In Terra d'Otranto si poteva mangiare bue, vitella, castrato, agnello, capretto, porco, capra e pecora. Bella vita! Solo che non era questo il cibo dei contadini, che si dovevano accontentare di mangiare carne 4 o 5 volte all'anno e per il resto solo pane d'orzo odi frumento. La carne si mangiava se moriva il cavallo che li aiutava nei campi; e si può immaginare con quale danno e disperazione. E siccome siamo il paese non solo del vino ma anche dell'olio, si noterà che i contadini spesso condividevano con un orribile e guasto olio di colza o di altri semi; coglievano le spighe del granturco quando non erano ancora mature e poi le conservavano nelle loro case umide e le mangiavano nel corso del tempo quando erano ammuffite. In Lombardia morivano di fame e pellagra, in Sicilia "vivevano quasi come le piante", come le loro "bestie da soma" (Inchiesta di Agostino Bertani, p. 278). L'inchiesta di Franchetti registra la morte di contadini abruzzesi per fame in strade e piazze della città di Pescara. In alcune prigioni i vivi convivevano per un bel po' coi morti, come nei campi

profughi oggi della Libia. E in questo elenco tragico si può continuare all'infinito, aggiungendo alla terribile pellagra il tifo, le cicliche epidemie di colera che generalmenteseguivano una carestia, la tubercolosi, il rachitismo, la malaria. Da aggiungere che eventuali attacchi di polmoniti e appendicite non lasciavano scampo: in una zona del Padule di Fucecchio poteva capitare (come dovunque) che si morisse del "mal del vorgolo", cioè un attacco lancinante di appendicite che prima della morte faceva sì che il malato si avvolgesse su se stesso dal dolore. La mortalità infantile era altissima, superiore in numero quella delle femmine a quella dei maschi; frequenti gli aborti e le morti dei neonati, il che fa venire il dubbio che in alcune famiglie si preferisse che le femmine non vivessero. Non che le donne non lavorassero. Anzi! Lo facevano al punto che ne risentivano le gravidanze e loro stesse. Se non aiutavano in casa erano mandate a mendicare, o a servizio. Mia madre, figlia di contadini della zona del Padule di Fucecchio fu mandata a sedici anni (1926) a servizio a Firenze; e di quel periodo mi ricordava soprattutto il suo terribile scarso dormire perché era l'ultima a ritirarsi e la prima ad

alzarsi. Aveva fatto la terza elementare, scriveva lettere bellissime con errori d'ortografia ai parenti quando c'era bisogno che ci aiutassero. Sapeva fare le maglie, la rete per catturare i pesci, sapeva cucire bene a mano e a macchina. Come moglie del "padrone" le spettava, ironia del destino, il titolo reverenziale di "padrona". Il titolo del libro di Prosperi è manzoniano e lo stesso Manzoni è ricordato per la sua attenzione all'"immensa moltitudine d'uomini [...] che passa sulla terra, sulla sua terra, inosservata senza lasciarci traccia". Se si ricordano gli scrittori e il mondo contadino o anche i poveri dei bassi napoletani i primi non ci fanno bella figura. Prosperi accenna al Fucini di Napoli a occhio nudo che quasi non li vede, mentre Villari li vede eccome nella loro sconfinata miseria. Neanche Carducci ci fa bella figura: la "bionda Maria" di Idillio maremmano, poppe solide e "fianco baldanzoso" che premono da sotto lacamicia e leopardianamente reduce dai campi con un mazzo di fiori, è in chiave con la rappresentazione oleografica dei nostri macchiaioli. Né va dimenticato che al suo passare il pavone faceva la ruota, che i due figli gli pendevano dalle poppe e che, una volta cresciuti,

saltavano fieri in groppa ai cavalli. Era una rappresentazione dalla parte del vincitore. Ora questo libro, da cui ho attinto qua e là, illustra la rappresentazione dei contadini che fu nell'Ottocento conflittuale fra due tipi di intellettuali: i parroci e i medici condotti. I primi volti sostanzialmente alla cura dell'anima dei disgraziati cercando di render loro accettabile la violenza di questa vita; i secondi attenti a illustrare le loro condizioni, spesso con durezza, sapienza e coraggio. Prosperi fa un sacco di nomi di questi personaggi, attivi sia prima della formazione dello stato unitario che dopo. Io ho ricordato il solo, straordinario, Agostino Bertani, ma il libro esibisce documenti su documenti (cioè relazioni e relazioni) che disegnano in varie epoche la mappa della situazione igienico-sanitaria delle campagne per essere elaborati dalle istituzioni centrali in dati statistici. Ci furono anche letture aberranti: i rachitici, i pellagrosi affetti da cretinismo, i bassi di statura per l'enorme fatica durata e per i pesi trasportati fin da bambini, i lavoratori idiotizzati dalla scarsa alimentazione, i rugosi prima dell'età delle rughe offrirono materiale al Lombroso per definirli tutti

complessivamente come una "razza" a sé. Un intellettuale in fondo è contento se può definire credendo di aver conosciuto il suo materiale di lavoro. E la cosa era fatta. Ma nelle campagne, per varie vie che non si sta qui a ricordare ma che Prosperi disegna molto bene, cominciarono a mettersi in testa strane idee da cui i ricchi dovevano difendersi: "La Boje" fu il bel titolo di un giornale socialista del basso Veneto negli anni Ottanta dell'Ottocento. Comunque i contadini furono considerati dallanostri classe dirigente solo carne da cannone, come si vide nella prima guerra mondiale che fu il più grande macello proletario di tutti i tempi in Italia. Prosperi è uno dei grandi storici dei nostri tempi perché in tutti i suoi libri rivela delle idee straordinarie, che sono tali quando reinterpretano dati magari in parte già visti da altri. E questo accade quando lo studioso ha un'idea vera su quali siano i diritti degli uomini tutti in una società qualsiasi. Finora gli studi sull'agricoltura dell'Ottocento si erano concentrati soprattutto sugli ammodernamenti delle tecniche agricole, sul rapporto campagna-industria, sulle trasformazioni regionali dei contratti di lavoro. Nel libro di Prosperi invece l'oggetto

è l'uomo, chi era, come viveva, quanto viveva (pochissimo), a che età cominciava a lavorare, che cos'era la vendita dei bambini da parte delle famiglie che ne avevano e non potevano sfamarli se non morivano piccoli. E quale fu la rapacità nei loro confronti da parte dei ricchi che continuarono a governare pur nello stato unitario, che li tempestando di tasse e fece in modo che i beni confiscati alla chiesa finissero non in una riforma agraria ma ingrandissero i latifondi. Il risultato dell'ammodernamento produttivo fu quanto registrava Agostino Bertani nell'Inchiesta da lui promossa e di cui non fece in tempo a vedere i risultati stampati: quanto più «le terre coltivate erano estese, ricche e redditizie, proprio là c'era "maggiore miseria rurale e miseria perfino nell'animo angustiato e avvilito che non sa e non può tentare la risorsa disperata dell'emigrazione"» (p. 289). Di fronte a questa situazione o ci si fa incantare dalle terre "ricche e redditizie" e dal bel paesaggio, o ci si pone il problema di chi vi lavorava. Prospero segue questa strada dimenticata. Un grazie a lui per avercela raccontata. E se si vedono alla televisione servizi sui migranti africani che raccolgono i pomodori

dall'alba al tramonto nel Sud Italia, le mele nel Nord, la frutta nel Centro, e che dormono in capanne che i proprietari del fondo gli affittano detraendo loro qualcosa da una paga miserabile, beh! sono quelli che hanno sostituito i contadini di un tempo. Leggi anche: Maurizio Sentieri, I contadini, villani, terroni che siamo stati